

Recensione

G. Agamben, *Che cos'è reale? La scomparsa di Majorana*

Neri Pozza 2016

Matteo Acciaresi

Dopo *Che cos'è la filosofia?* (Quodlibet, Macerata 2016), il 'che cos'è' agambeniano si cimenta in ambiti sinora inediti rispetto al suo pensiero. Per la prima volta, infatti, l'autore si dedica, seguendo un articolo di Ettore Majorana (*Il valore delle leggi statistiche nella Fisica e nelle Scienze sociali*, apparso nel 1942 in «Scientia», scritto tra il '33 e il '37 e accluso al testo dopo il saggio di Agamben), alla considerazione delle implicazioni filosofiche di una specifica teoria scientifica a alla *Weltanschauung* che essa filosoficamente sottende: quella della fisica dei quanti, unitamente al suo carattere probabilistico.

Il testo si divide in due macrosezioni: la prima, *Che cos'è il reale?* (pp. 5-53), consiste nel saggio di Agamben – la seconda (pp. 55-78) nel già citato articolo di Majorana. In gioco (*filosoficamente* in gioco) per entrambi è, potremmo dire, lo statuto del reale in quanto tale e alla luce, appunto, della svolta teoretico-scientifica impressa al sapere dalla fisica quantistica, che proprio negli anni di attività di Majorana si dispiegava in tutto il suo fervore. Non a caso insistiamo sul 'filosoficamente': poiché, per quanto riguarda Agamben, *quanto esaminato dello e affermato sullo statuto del reale viene pienamente inquadrato e situato (ancorché non esplicitamente) nel solco delle riflessioni precedenti dell'autore*. In questo senso, ma lo si vedrà, se Agamben si cimenta in un ambito nuovo rispetto a quelli, pure largamente eterogenei, da lui trattati, per nulla nuovo (sempre che qualcosa come una 'novità' abbia, in filosofia, qualche senso) è l'esito cui perviene. E, occorre dirlo in via preliminare e a mo' di tesi per ora puramente enunciativa: *nell'insieme dell'argomentazione agambeniana la questione della scomparsa di Majorana è, se non un mero espediente, quanto meno un elemento paradigmaticamente strumentale*, una sorta di McGuffin filosofico. Del che, naturalmente, più avanti si dirà. Ma consideriamo, intanto, il breve testo di Majorana – il quale, ancorché posto dopo quello di Agamben, viene da quest'ultimo presupposto.

Esso, come suggerisce il titolo, si propone l'affermazione di una stretta «analogia formale» (p. 70) tra le leggi statistiche della fisica e delle scienze sociali, in particolare alla luce del passaggio cruciale dalla fisica classica alla fisica dei

quanti – vale a dire: da una «concezione pienamente deterministica della natura», che «non lascia alcun posto alla libertà umana e obbliga a considerare come illusori, nel loro apparente *finalismo*, tutti i fenomeni della vita» (p. 60), a quella «spiegazione unica e meravigliosamente semplice» dei fenomeni, inesplicabili sino in fondo secondo la Meccanica classica, qual è quella «contenuta nei principi della meccanica quantistica» (p. 73), per la quale, probabilisticamente, «a» non esistono in natura leggi che esprimano una successione fatale di fenomeni: anche le leggi ultime che riguardano i fenomeni elementari (sistemi atomici) hanno carattere statistico, permettendo di stabilire soltanto la *probabilità* che una misura eseguita su un sistema preparato in un dato modo dia un certo risultato, e ciò qualunque siano i mezzi di cui disponiamo per determinare con la maggiore esattezza possibile lo stato iniziale del sistema» (p. 74), e nella quale, al contempo, sussiste «b» una certa mancanza di *oggettività* nella descrizione dei fenomeni», intendendo, con ciò, una sorta di *de-fissazione*, di *de-stabilizzazione* di un sistema, per la quale «qualunque esperienza eseguita in un sistema atomico esercita su di esso una perturbazione finita che non può essere, per ragioni di principio, eliminata o ridotta. Il risultato di qualunque misura sembra perciò riguardare piuttosto *lo stato in cui il sistema viene portato nel corso dell'esperimento stesso* che non quello inconoscibile in cui si trovava prima di essere perturbato. Questo aspetto della meccanica quantistica è senza dubbio più inquietante, cioè più lontano dalle nostre intuizioni ordinarie, che non la semplice mancanza di determinismo» (p. 75, corsivo mio) implicata dal punto *a*. Solo lo stato *hic et nunc*, come considerato a partire dall'istante dell'esperimento stesso, e non già in quanto *fissato o ricostruito precedentemente rispetto ad esso*, consente la sua giustificazione probabilistica: la stabilità della ricostruzione entra in ineludibile difetto.

In questo modo, «rigettando in maniera verosimilmente definitiva il determinismo assoluto della Meccanica classica» (p. 72), la causalità assoluta della quale era divenuta «un modello di valore universale» (*ibid*), la causalità apre alla casualità: come dimostrano esperimenti e studi sui processi radioattivi, «esistono vari metodi per l'osservazione, o anche per la registrazione automatica delle singole trasformazioni che avvengono nel seno di una sostanza radioattiva, ed è stato quindi possibile verificare, mediante dirette rilevazioni statistiche e applicazioni del calcolo della probabilità, che i singoli atomi radioattivi non subiscono alcuna influenza reciproca o esterna per quanto riguarda *l'istante della trasformazione*; infatti il numero delle disintegrazioni che hanno luogo in un certo intervallo di tempo è soggetto a *fluttuazioni dipendenti esclusivamente dal caso, cioè dal carattere probabilistico della legge individuale di trasformazione*» (p. 76, corsivi miei). Precisamente su questo *istante*, sul terreno indecifrabile di questa imprevedibilità, si dispiega, secondo Majorana, l'urgenza sollevata dalla fisica contemporanea, e, del pari, è qui che si gioca la necessità di *una testimonianza del reale che assuma il suo carattere a-deterministicamente, semplicemente, casualmente imprevedibile se non secondo il suo carattere probabilistico*. Ma decisiva, per lo scritto del fisico come per quello di Agamben, è la sua conclusione. Poiché se «l'introduzione nella

fisica di un nuovo tipo di legge statistica, o meglio semplicemente probabilistica, che si nasconde, in luogo del supposto determinismo, sotto le leggi statistiche ordinarie, obbliga a rivedere le basi dell'analogia che abbiamo stabilita più sopra [in relazione al determinismo 'classico', cui anche le scienze sociali avrebbero sinora soggiaciuto] con le leggi statistiche sociali» (pp. 76-77), essa, l'analogia (che è, in ultima istanza, proprio l'analogia con quel reale di cui urge una testimonianza altra), ne uscirà non già indebolita, ma rafforzata: giacché «non vi è nulla dal punto di vista strettamente scientifico che impedisca di considerare come plausibile che all'origine di avvenimenti umani possa trovarsi un fatto vitale egualmente semplice, invisibile e imprevedibile [come quel fenomeno di «disintegrazione accidentale di un solo atomo radioattivo» (p. 77) che distingue la casualità probabilistica nei processi atomici]. Se è così, come noi riteniamo, le leggi statistiche delle scienze sociali vedono accresciuto il loro ufficio, che non è soltanto quello di stabilire empiricamente la risultante di un gran numero di cause sconosciute, ma soprattutto *di dare della realtà una testimonianza immediata e concreta. La cui interpretazione richiede un'arte speciale, non ultimo sussidio dell'arte di governo*» (p. 78, corsivo mio). Quest'ultimo periodo, in particolare, si rivelerà dirimente per la manovra filosofica di *Che cos'è reale?*. Quel che, in ogni caso, dal testo di Majorana strettamente si desume, è la necessità, improrogabile, di una ri-voluzione del reale nella testimonianza che dall'incontro con esso scaturisce – necessità che si esplica per il tramite dello stretto legame analogico tra fisica e scienze sociali, tra piano sperimentale e piano pratico del sapere. E se si obietta, come in effetti si potrebbe, che «la disintegrazione di un atomo è un fatto semplice, imprevedibile, che avviene improvvisamente e isolatamente dopo un'attesa talvolta di migliaia e perfino di miliardi di anni; mentre niente di simile accade per i fatti registrati dalle statistiche sociali» (p. 77), questa non si rivelerebbe «un'obiezione insormontabile»: poiché «la disintegrazione di un atomo radioattivo può obbligare un contatore automatico a registrarlo con effetto meccanico, reso possibile da adatta amplificazione», e «bastano quindi comuni artifici di laboratorio per preparare una catena comunque complessa e vistosa di fenomeni che sia *comandata* dalla disintegrazione accidentale di un solo atomo radioattivo» (pp. 77-78, corsivo dell'autore). In altre parole, come Agamben sottolinea con forza, lo stesso carattere probabilistico dei fenomeni in gioco nella fisica quantistica «autorizza un intervento dello sperimentatore che gli permette di 'comandare' il fenomeno stesso in una certa direzione», di modo che «il principio di indeterminazione rivela qui il suo vero significato, che non è quello di porre un limite alla conoscenza, ma quello di *legittimare come inevitabile l'intervento dello sperimentatore*» (pp. 17-18, corsivo mio): il reale, inteso come concatenazione deterministicamente causale, è allora *sospeso*, e nella sua sospensione probabilistica s'insinua la *legittimità dell'intervento del comando*, in seguito al quale esso viene inevitabilmente riplasmato nel suo statuto. Con ciò, com'è evidente, siamo già al saggio agambeniano.

Esso apre risolvendo l'enigma della scomparsa del fisico, nel 1938, a partire dalle lettere a Carrelli del 25 e 26 marzo dello stesso anno, in seguito alla

considerazione delle quali si può solo concludere che «la scomparsa di Majorana è [...] altrettanto certa quanto improbabile (nel senso letterale del termine: essa non può essere in alcun modo provata e accertata sul piano dei fatti). Costante è soltanto l'affermazione delle motivazioni non psicologiche né soggettive tanto della scomparsa che della rinuncia. Il suo 'caso' è in ogni senso davvero 'differente'» (p. 10); in seguito, dopo aver citato l'importante libro di Sciascia in merito (*La scomparsa di Majorana*, del '75), e aver rapidamente ripercorso l'articolo di Majorana che abbiamo visto sopra (insistendo particolarmente, come accennavamo, sulla questione della *sospensione* probabilistica del reale e del conseguente *comando* su di esso), Agamben chiosa che è possibile, e auspicabile, «che l'ipotesi di Sciascia sulle motivazioni che hanno spinto Majorana ad abbandonare la fisica vada corretta e integrata nel senso che, se non è certo che Majorana avesse intravisto le conseguenze della scissione dell'atomo, è invece sicuro che egli avesse visto con chiarezza le implicazioni di una meccanica che rinunciava a ogni concezione non probabilistica del reale: la scienza non cercava più di conoscere la realtà, ma – al pari della statistica nelle scienze sociali – *soltanto di intervenire su di essa per governarla*» (p. 19). La *pointe* agambeniana comincia così ad intravedersi: essa si gioca sul terreno del *governo assoluto del reale in sostituzione del reale stesso* (si potrebbe aggiungere, senza incoerenza: del reale stesso *nel suo aver-luogo*). Ed è proprio qui che, dopo una distesa considerazione di *Sur la science* di Simone Weil, nella sua aspra critica alla fisica quantica e al probabilismo e nella sua fedeltà al «paradigma della necessità e del rapporto causa-effetto» su cui, per lei, «riposa la superiorità della fisica classica» (p. 29), dopo aver ricordato la *querelle* tra Einstein e Bohr sulla «“modificazione di tutte le idee sul carattere assoluto dei fenomeni fisici”» (p. 33) alla luce della teoria dei quanta – è proprio qui che egli torna, citando Schrödinger: questo ribadisce che «non è possibile descrivere gli oggetti come nella fisica classica e se ne deve pertanto dare una rappresentazione puramente probabilistica. Prima che l'osservatore *intervenga a misurarle*, le variabili di un sistema fisico non hanno alcun valore definito e misurarle non significa *accertare* il valore che esse *effettivamente hanno*. L'operazione di misura modifica irrevocabilmente il sistema, ma, *prima di essa, nella rappresentazione probabilistica*, la particella da osservare si trova per così dire contemporaneamente in tutte le posizioni che può assumere o, nel caso di due stati distinti, in una qualsiasi loro combinazione» (pp. 33-34, corsivi miei), sicché (conclude Agamben dopo l'esposizione del 'paradosso del gatto' di Schrödinger) «tanto per i fautori della teoria ortodossa che per i loro critici, lo stato del sistema prima e dopo l'osservazione non è uno stato reale, ma uno stato probabilistico; di questo stato essi sembrano, però, farsi una rappresentazione, ragionando *come se la probabilità fosse una realtà molto speciale, che si può pensare solo in modo paradossale* (ad esempio, come se una particella si trovasse contemporaneamente nello stato A e nello stato B). *Ma è legittimo rappresentare il probabile come se fosse qualcosa di esistente?* In questione è, cioè, un problema di ontologia del probabile» (pp. 35-36, corsivi miei).

La risposta di Agamben è che, se è certamente possibile che il probabile venga a sostituire il reale (cosa che è di fatto accaduta), ciò sarà a prezzo del *reale stesso*, cioè dell'*esistenza* stessa – poiché se «il mondo, nelle parole di Wittgenstein, è solo 'ciò di cui è il caso' [...], *la probabilità non può pertanto mai esistere come tale, perché essa non è che quello stesso mondo [reale], la cui realtà viene sospesa, per poterlo governare* e prendere decisioni su di esso. Ciò che chiamiamo 'caso' è la finzione che il probabile e il possibile 'cadano' nella realtà, mentre è vero il contrario: è il reale che, considerato in un certo modo, sospende la sua realtà e può, in questo modo, cadere in se stesso in quanto meramente probabile» (p. 41, corsivo mio); e, di nuovo qualche pagina dopo: «la probabilità non si realizza mai puntualmente come tale, né riguarda un singolo evento reale, ma, come aveva compreso Majorana, permette di intervenire sulla realtà, considerata in una speciale prospettiva, per governarla» (pp. 43-44).

Come non riconoscere, in queste parole, la stessa matrice che anima il discorso de *Il regno e la gloria* sul Governo e la *gubernatio mundi*, intesi come intervento e operazione terreni *in relazione alla sospensione* (alla non-presenza attuale) del *regno* di Dio, sospensione resa possibile, qui, dal dispositivo della Gloria come zona d'indistinzione tra Regno e Governo? Come non rintracciare, nella sospensione del reale ad opera del (dispositivo del) probabile, assolutizzatasi oggi in un governo, in una *oikonomia* autonomamente onnipervasiva del (bio) politico (dove il genitivo è più soggettivo che oggettivo), quella *separazione totale* della nuda vita di cui è questione tanto in *Homo sacer* quanto, ad esempio, in *Profanazioni*? Sennonché, qui, protagonista ed *exemplum* della dialettica agambeniana diviene la fisica quantistica nel suo risvolto probabilistico, il cui impiego filosofico, secondo un'operazione familiare ad Agamben, viene *paradigmaticamente* applicato a e dispiegato attraverso un elemento, appunto, esemplare: la scomparsa di Majorana. Sulla quale Agamben, dopo aver richiamato la *Metafisica* e la *Fisica* di Aristotele in relazione alla *dynamis* come origine del (concetto di) possibilità in contrapposizione ad una realtà attuale (*energeia*) e alla impossibilità che, secondo il suo pensiero, possa «esistere qualcosa come una scienza del caso o dell'accidentale» (p. 49), qualcosa come un sapere della *tyche* qual è quello probabilistico contemporaneo, ritorna in conclusione del testo. Se, aristotelicamente, «ciò che è avvenuto nella statistica moderna e nella fisica quantistica è che la tavoletta per scrivere – cioè la possibilità pura – si è sostituita alla realtà», se «ciò che la conoscenza conosce è ora soltanto la conoscenza stessa» e «ciò che non cessa di scriversi sulla *tabula rasa* dell'intelletto non è la realtà, ma la stessa potenza del pensiero» (p. 50), se si accetta che il caso di Majorana «sia consapevolmente 'differente', allora la sua scomparsa dovrà contenere in se stessa, con le proprie motivazioni e il suo senso, anche un'obiezione decisiva alla natura probabilistica della meccanica quantistica» (p. 52), «se la convenzione che regge la meccanica quantistica è che la realtà deve eclissarsi nella probabilità», conclude Agamben, «allora la scomparsa è l'unico modo in cui *il reale può affermarsi perentoriamente come tale*, sottraendosi alla presa del calcolo. Majorana ha fatto della sua stessa persona la cifra esemplare dello statuto del reale

nell'universo probabilistico della fisica contemporanea, e ha prodotto in questo modo un evento insieme assolutamente reale e assolutamente improbabile» (pp. 52-53, corsivo mio), solo così sollevando e potendo sollevare *risolutamente e concretamente* la domanda: «che cos'è reale?» (*ibid.*).

C'è, in Agamben, una ben nota *esigenza di risoluzione*, una sempre operante *urgenza (poi)etico-messianica*, che innerva il suo pensiero e lo trascina verso il piano d'immediatezza (nonché, in certo senso, d'immanenza) del reale, sempre chiamato al *gesto etico* del suo compimento. Ebbene, *Che cos'è il reale?* è un'ulteriore voce di quest'esigenza, ove rinvenire le tracce di un pensiero tanto longevo quanto costante, tanto tematicamente ampio quanto filosoficamente omologo. Non è un caso che Agamben richiami, anche qui come quasi ovunque, l'Aristotele non solo della *Metafisica* e della *Fisica*, ma corsivamente anche quello, a lui forse filosoficamente più caro, del *De anima* e della «tavola per scrivere su cui nulla è ancora stato scritto in atto» (p. 50): poiché qui, e dunque in generale in *Che cos'è il reale?*, a parlare è il grande *leitmotiv* agambeniano, quello della *pura potenza*. La quale, è bene precisarlo, non viene intesa da Agamben, qui come già 30 anni fa in *La potenza del pensiero*, come *obiiettivo 'soterico' da raggiungere o conquistare*: non è che l'uomo *debba farsi pura possibilità* – giacché questo, come testimonia *Che cos'è il reale?* (che, in questo, getta senz'altro una luce più forte sul concetto agambeniano di potenza), sarebbe nient'altro che la sospensione del reale in luogo del possibile (o, se si vuole, del probabile), nient'altro che l'autonomizzazione di quest'ultimo inglobante e presupponente il reale; piuttosto, la cifra dell'uomo, chiamato all'urgenza e all'esigenza di *testimoniare del reale* (della quale testimonianza Majorana assurge a *exemplum*), risiede per Agamben nell'*assunzione radicale di questa pura potenza, e perciò stesso, ulteriormente, nella sua risoluzione reale, nel suo «affermarsi perentoriamente come tale»* (p. 52). 'Potenza' non è, agambenianamente, *puro possibile come non-attuale* – possibilità che *si definisce tale solo relativamente* all'attualità. È proprio qui che riposa la sua 'purezza': pura, la potenza agambeniana lo è in quanto *non più possibilità in-attuale*. In gioco, in Agamben, è *la relazione stessa potenza-atto* – è questa ciò da cui si vuol prendere congedo, e *non* l'attualità in sé, oltre la quale rimarrebbe un 'puro possibile' (che continuerebbe, comunque, a considerarsi tale solo in quanto non-attuale): è *la relazione stessa* (cioè la *distinzione* e la *distinguibilità*) tra essi che è chiamata alla destituzione. Una potenza dunque, quella di Agamben, che con quella che siamo abituati a considerare tale (quella, cioè, che sono in-relazione-con l'*actus*, e con il trapasso in esso, si definisce) non ha, a rigore, nulla a che fare. La differenza, l'ulteriorità *poietica* che è agambenianamente in questione è certo sottile, e nondimeno ineludibilmente cruciale. Tanto che, se si conducesse una disamina della terminologia del Testo agambeniano a partire già dagli anni '70, vi si rinverrebbe il costante ricorso ad una *semantica del reale* e della sua *risoluzione poietica*, del suo *compimento* (messianico, concreto o etico, che dir si voglia). L'affermatività, la necessità del *positum* ontologico ed etico (di spinoziana memoria), sono, in Agamben, una cifra insegregabile – la quale indubbiamente, in *Che cos'è il reale?*, si cimenta in temi inesplorati. Resta, tuttavia

(lo domandiamo), da considerare se tale esplorazione sia non già probabile, ma sino in fondo plausibile.